

Segue dalla prima

Non esiste infatti un solo fondato progetto di privatizzazione della Rai. Soltanto parole in libertà, pie o empie intenzioni. A seconda dei punti di vista.

La tesi più diffusa è che si debbano vendere due delle tre Reti Rai lasciandone una sola a gestione pubblica. Orbene: ogni decisione privatizzatoria dovrebbe essere assunta, intanto, dopo aver «messo in sicurezza» l'Azienda dai partiti, con una Fondazione all'inglese o con altre forme analoghe di garanzia (per tutti). Altrimenti, paradossalmente, a decidere le sorti della Rai sarà il presidente del Consiglio che da imprenditore con la Rai compete. Un ragionamento ineccepibile che ha avanzato il collega Stefano Balassone e che però sento riecheggiare poco o nulla. Nell'assordante silenzio delle istituzioni.

Fatta questa premessa, mi si consenta di dire che la proposta di mettere sul mercato due delle tre Reti Rai è o «ignorante» o maliziosa. «Ignorante» nel senso che ignora la concreta situazione del-

La Rai non cammina con una sola gamba

Vendere due reti su tre è una proposta maliziosa. Perché con un canale solo la tv pubblica è destinata a svilitarsi. Infatti sarebbe l'unico caso in Europa

VITTORIO EMILIANI

la Rai nel quadro delle emittenti pubbliche europee, tutte a canone e a pubblicità, tranne BBC che di solo canone vive. Anzi, tutte con un canone decisamente più alto del nostro tornato ad essere il più basso d'Europa: 93,80 Euro contro i 107 dell'Irlanda, i 110 (più integrazione governativa) della Francia, i 193 della Germania, i 194 della Gran Bretagna fino ai picchi elvetici e islandesi. Con introiti che, anche per una evasione molto più bassa della nostra, sono il doppio, triplo o quadruplo di quelli Rai. «Ignorante» nel senso che non si preoccupa di andare a vedere se le più importanti emittenti europee vivano con una sola Rete. Ebbene, andiamo a vedere: non ce n'è nessuna. Hanno tutte almeno due Reti. Con una Rete sola nessuna Tv importante può

sopravvivere, per evidenti ragioni dimensionali. Si parla tanto di rapportarsi con l'Europa, ma è un discorso che per l'impresa Rai non viene mai evocato.

La proposta di vendere due Reti su tre, se non è «ignorante» (una bischerata solenne direbbero in Toscana), è, dicevo prima, maliziosa. Perché? Perché l'unica Rete in mano pubblica - probabilmente la Terza - vedrebbe il proprio palinsesto subito occupato da ore e ore di trasmissioni obbligatorie «di servizio pubblico» che ora sono spalmate su tre Reti e che renderebbero quell'unica

Rete la più noiosa e quindi la meno vista di tutte. Non basta. Con una sola Rete si esce subito dal mercato dei diritti sportivi (è bene saperlo), non si compete su quello dei film migliori (già ora è una bella fatica), non si hanno gli spazi fisici per piazzare prodotti di alta qualità che sono pure di alto costo. Insomma, una sola Rete generalista appassisce e declina assai presto diventando del tutto marginale. Come e forse peggio della PBS americana (4 per cento di ascolti).

Inoltre, è arduo supporre che ad un'unica Rete, a questa piccola

testa, rimanga attaccato un corpo che è fatto di tante società ormai: Raital, Rai Cinema, Rai Way, Rai Net, ecc. Più rami di azienda fondamentali come il «tesoro» delle Teche Rai. La struttura «industriale» della Rai attuale, con una sola Rete residua (e, temo, residuale), dovrebbe venire smantellata.

Questi sono alcuni dei dati strutturali sui quali - al di là della marea di chiacchiere - chinarsi e ragionare. Salvo poi chiedersi (domanda non da poco): chi comprenderebbe oggi o in un domani prossimo

due delle Reti Rai? Un Berlusconi travestito da arabo o da magenate europeo in soldi (il caro amico Murdoch, per esempio)?

In fine, vorrei far notare che l'unica privatizzazione televisiva europea risale al 1985 (governo Chirac) e riguarda TF1, col parallelo potenziamento però di France 2, France 3, Arté, etc alimentate da introiti pubblici doppi rispetto a quelli Rai. Un modello sul quale anche in Italia si poteva e si può lavorare anziché lanciarsi in proposte del tipo «due Reti su tre» ai privati (chi? quali?) che sono un trappolone, un acchiappafarfalla analogo al mitico 1138 di cui esito finale ha lasciato, dopo cinque anni di accademie parlamentari, nuda la Rai senza alcuna «garanzia» istituzionale, di proprietà, nei fatti, del Tesoro, cioè del go-

verno. Personalmente non credo che Berlusconi privatizzerà un bel nulla della Rai: come si può pensare che voglia far entrare sul mercato della pubblicità anche un solo soggetto privato il quale possa sottrarre spot e clienti a Publitalia e a Mediaset? Per ora appalerà pezzi di Rai ai due alleati più pressanti, An e Lega. Oltre ad annunciare nei conti Rai quello stesso mitico «buco» che Tremonti aveva detto di aver trovato nei conti pubblici e che ancora non si è finito di cercare. In attesa di un altrettanto mitico «risanamento», la Rai verrà fatta galleggiare disturbando il meno possibile Mediaset. Che non sta avendo prospettive splendide per il 2002 e alla quale un ricostituente farebbe molto bene. Stia attento dunque il centrosinistra. Non si fermi alle formulette mai verificate. Affronti con esatta conoscenza, industriale ed editoriale, i problemi. Tanto tempo è stato sprecato nello scontro fra privatizzazioni senza progetti e conservatori dell'esistente. Il «soldato Rai» ha combattuto, spesso in solitudine, e magari si è salvato l'anima. Il resto, francamente non so.

Mala Tempora di Moni Ovadia

IL FRUTTO GUASTO DELLA MEMORIA

Il Giorno della Memoria, istituito con legge dello stato, ha compiuto due anni. Sui muri di una città del nostro Mediterraneo ho letto questa scritta: «Ebrei fuori dalla Palestina, ebrei fuori dal mondo, Juden raus». A Rovigo ho partecipato ad una manifestazione pubblica con una sopravvissuta al lager di Auschwitz, al tavolo dei «relatori» e fra il pubblico, molte fasce tricolori. Fra i partecipanti, seduto proprio di fronte al primo cittadino, un vecchio deportato politico con il fazzoletto a strisce blu ed azzurre al collo. Il sindaco, solo il giorno prima, aveva voluto un incontro sulla memoria dei reduci di Salò. A Milano nel corso di un telefono aperto radiofonico, un ascoltatore intervenuto, rivolgendosi a me ha concluso il suo aggressivo commento con queste parole: «Gli ebrei (sic!) parlino dei palestinesi o tacciano!». La «risposta» indiretta a questo ascoltatore è arrivata in occasione di una celebrazione indetta nella stessa città. Un ex deportato ebreo ha ripreso il microfono quando l'incontro volgeva già alla fine ed in un effluvio di incontrollabile indignazione ha spostato l'asse di tutti i precedenti discorsi terminando così: «Arafat non vuole la pace. Arafat vuol-

de distruggere Israele!». La Giornata della Memoria, probabilmente, d'ora in avanti si focalizzerà sempre di più sulla questione israelo-palestinese e più il conflitto si inasprirà, più la forbice delle posizioni ideologiche diverrà divaricata. La bascula perversa di orribili attentati terroristici e brutale rappresaglia terrà il campo e il sangue versato diventerà la moneta di questa economia di violenza. In un tale contesto, viscerale ed esasperato, le parole di pace rischiano di stingersi fino al punto di perdere la propria capacità comunicativa e revisionismi opportunisti possono fare facile carriera. La Shoà ed il conflitto mediorientale per modalità, proporzioni e contesto socio culturale, è cruciale ripeterlo, non hanno nulla a che vedere l'una con l'altro, tuttavia sul piano irrazionale, emotivo e simbolico inesorabilmente si incontrano. Lo sterminio nazista per il carattere di paradigma assoluto del male che ha assunto nelle coscienze e nella cultura mondiale, ritorna ineludibilmente a farsi evocare ad ogni violenza successiva. Giusto o sbagliato che sia, ciò è inevitabile. Soldati armati fino ai denti che demoliscono case, che tengono un popolo blindato, che interrompono for-

natura di acqua e di energia vitale ad una popolazione civile già stremata da decenni di isolamento e povertà, evocano scenari inaccettabili. Quando l'insegna di quei soldati è una stella di Davide, molti vi vedono il segno di un ribaltamento: la vittima è diventata carnefice. Fra costoro diversi sono dei cripto-antisemiti di destra e di sinistra o semplicemente antisemiti. Ma altri vivono questo dramma con sincero dolore e onestà intellettuale. Dall'altra parte della barricata alcuni ebrei in nome del diritto alla sicurezza, dell'orrore del terrorismo difendono ad oltranza le azioni dei governi israeliani e le collocano al di sopra di ogni possibile giudizio. Non percepiscono il dolore altrui. Essi tendono ad identificare governo e paese, beninteso purché governi il loro beniamino, né più e né meno come gli antisionisti. Ma un grande numero di israeliani ed ebrei, io sono fra quelli, trovano invece inaccettabile il delirio militarista di Ariel Sharon, si rifiutano di liquidare le sofferenze della popolazione civile palestinese come pura responsabilità della dirigenza dell'Autorità, vivono con angoscia come depravati e fascisti i progetti di deportazione ventilati da esponenti dell'estrema destra. Fra questi ebrei c'era Itzhak Rabin. Egli era pronto a dare la vita per il suo paese. L'ha persa per la pace. Ma Rabin era un militarista, Sharon, un militarista.

Maramotti



la lettera

La fretta a Venezia non sempre è male

Caro direttore, può darsi che la Mostra di Venezia sia «al buio», come leggo su l'Unità (pagina Spettacoli) di giovedì, e che il centrodestra, incassato il no di Martin Scorsese, faticchi a reclutare un direttore autorevole, ma non risponde a verità l'affermazione che apre l'articolo: «Eppure è la prima volta nella storia lunghissima della Mostra del cinema di Venezia che di fronte al cambio dei vertici della prestigiosa istituzione culturale si affronta la transizione col fiato sospeso». È successo almeno tre volte, in corrispondenza proprio di quel passaggio delicato di consegne che ogni quattro anni, ad aprile, segna il cambio della guardia a Ca' Giustinian. Intendiamoci,

non che sia auspicabile, e anzi una Mostra preparata per tempo, sin dai primi mesi dell'anno, nella certezza della guida, ha qualche chance in più di essere bella; ma ho la sensazione, per come la mette giù l'Unità, che il pregiudizio polemico faccia un po' velo al limpido racconto degli eventi e delle prospettive. Risulta infatti che, nel lontano 1971, Gian Luigi Rondi fu raggiunto al telefono dall'allora ministro socialdemocratico Matteo Matteotti (nipote di quel Matteotti) ai primi di maggio. Tanto che, nell'accettare l'incarico, il critico del Tempo, replicò con una battuta: «Diranno che sono un presidente di maggio, come re Umberto». Di nuovo Rondi, nel 1983, fu ingaggiato da Paolo Portoghesi, appena insediatosi come presidente della Biennale, a fine aprile, e la Mostra si fece egualmente senza problemi. Quattro anni dopo, nel 1987, il critico del Messaggero Guglielmo Biraghi arrivò ancor

più in ritardo alla guida del festival: in forma non di direttore bensì di curatore pro-tempore (la delibera presidenziale del 27 marzo, nata in una situazione di aspra polemica legata alla paralisi della Biennale, fu ratificata dal Consiglio direttivo addirittura l'8 maggio). Ne nacque una Mostra che Biraghi, facendo di necessità virtù, volle definire «snella», cioè agile, meno monumentale e maratonica del solito, ma sfido chiunque a sostenere che fosse inadeguata, non all'altezza del nome: c'erano Brian De Palma con «Gli intoccabili», John Huston con «The Dead», Louis Malle con «Arrivederci ragazzi», David Mamet con «La casa dei giochi»... Per dire, insomma, che la fretta imposta dai tempi non sempre è cattiva consigliera. L'Unità teme che il governo, non trovando il nome giusto, finisca «con l'affondare le mani nel giacimento televisivo di Mediaset, del padrone della ferriera». Mi

auguro ovviamente che non sia così. Ad occhio, non sarà così: le dimissioni anticipate del vecchio cda dovrebbero anzi agevolare le scelte del nuovo presidente della Biennale, Bernabè, almeno sul piano dei tempi. Ci sono, in Italia, fior di critici, esperti, organizzatori culturali (registi no, meglio lasciarli fuori) capaci di ricoprire quell'incarico: sempre che Alberto Barbera non venga riconfermato, in modo da concludere pienamente il suo mandato di quattro anni (sarebbe una scelta ragionevole, ma non obbligata). E com'è ricordato a l'Unità che, quando si provò a spedire Nanni Moretti alla guida della Mostra, verso la metà degli anni Novanta, molti, specie a sinistra, si opposero nella riunione decisiva del Consiglio direttivo, preferendo nominare il già curatore Gillo Pontecorvo. Così dando un piccolo dispiacere all'allora sindaco Cacciari.

Michele Anselmi

dalla prima

Il Papa chiederà ai marinai l'obiezione?

E due centri cattolici, che sono probabilmente basi di un complotto internazionale per l'invasione della penisola, hanno dato loro cibo caldo, coperte, cure mediche. Che non accada mai più, ha deciso con un proclama di guerra Palazzo Chigi. D'ora in poi interverrà la marina militare. Invano la sinistra pietista (voce del senatore Brutti) ha ricordato l'orrendo incidente del marzo 1977, quando una nave militare ha urtato una barca carica di profughi, che è colata a picco con un carico di donne e bambini, e nessun superstite. «Sciocchezze», ammonisce il sindaco di Treviso in nome della

Lega Nord, che a quanto pare detta il da farsi al ministro dell'Interno e a quello della Difesa. «Siamo in guerra e si deve sparare ad altezza d'uomo». Con una frase che, in tempi normali sarebbe stata definita sintomo di demenza o incitazione a delinquere, il gruppo politico para-nazista detto Lega Nord è stato in grado di imporre all'intera coalizione detta Casa delle Libertà la sua visione barbarica. Si attende che qualcuno, da qualche parte della vita o delle istituzioni italiane, rompa il silenzio sulla più brutta pagina che questo governo non nobile è riuscito a scrivere in un giorno da ricordare, 1° febbraio 2002.

F.C.



cara unità...

Rifondazione non è amica del giaguaro

Franco Giordano, capogruppo Prc alla Camera

Le nostre diversità strategiche sono note. Proprio per questa ragione credo che un maggior rispetto ed uno stile meno rancoroso ed offensivo verso le nostre posizioni possa essere salutato come foriero di un dibattito serio. L'articolo di B. Miserendino sull'Unità di martedì 28 gennaio dal titolo «La crisi del centrosinistra e il tempismo di Bertinotti» contiene solo una serie di invettive e falsi con un unico intento: dimostrare che Rifondazione Comunista fa il gioco delle destre ed è l'unica causa di tutti i mali dell'Ulivo. Da qui si comunica come da prassi di antica memoria. Si accusa Bertinotti e il suo partito di non contrastare adeguatamente il governo delle destre. Eh, sì! perché chiedere un'azione più incisiva e radicale contro le scelte liberiste del governo come è noto vuol dire favorirlo. Chiedere lo sciopero generale contro l'articolo 18 e le scelte sulla previdenza pubblica equivale a tendere la mano a Maroni, appoggiare senza distinguere e sempre le richieste di studenti e docenti contro la riforma Moratti e la privatizzazione della formazione è atteggiamento «irresponsabile». E, incre-

duzione, l'accusa più infamante è quella di condividere integralmente le ragioni del «movimento dei movimenti», di ritenere l'appuntamento di Porto Alegre un appuntamento molto più rilevante di una querelle nominalistica sulla quale si sta dilaniando l'Ulivo. Non si condivide il giudizio sul fallimento dell'Ulivo? È del tutto legittimo. Ma non mi pare, la nostra, un'accusa così eccentrica e così infondata. Se l'autore dell'articolo avesse ascoltato con un po' più di attenzione la direzione del suo stesso partito forse avrebbe sentito in qualche intervento gli echi di questo stesso giudizio. Sono «amici del giaguaro» anche loro? Forse, caro direttore, bisognerebbe mettere da parte definitivamente l'antico vezzo di trasferire le colpe di una difficoltà propria sempre ad altri. Continuando a fare così si rischia di non comprendere mai le ragioni di tali difficoltà. Infine abuso della sua pazienza e della sua ospitalità per riferire al giornalista Miserendino che non abbiamo alcuna intenzione di sciogliere il nostro partito. Dunque il suo rimane un interessato auspicio destinato ad essere relegato solo nel mondo fertile della sua fantasia.

Mi spiace che l'articolo sia apparso rancoroso e offensivo nei confronti di Rifondazione comunista. Non è mai stata e non era questa la mia intenzione. L'articolo era nato per segnalare e criticare un'intervista al Corriere della Sera del segretario di Rifondazione, Bertinotti, che esprimeva giudizi non teneri, e a

parere francamente anche un po' estemporanei, sulla crisi dell'Ulivo e le difficoltà del centrosinistra. Mi viene però il sospetto che Giordano quell'intervista di Bertinotti non l'abbia letta, altrimenti non mi farebbe le obiezioni che ha fatto. Giordano ricorda le iniziative e i giudizi di Rifondazione contro la politica del governo, ma il punto è proprio quello. Nelle parole di Bertinotti non c'era alcun riferimento né all'articolo 18, né alla scuola, né alla sanità, né alle leggi-vergogna e nemmeno alla necessità di contrastare meglio il governo. Non ce n'era la benché minima e vaghissima traccia e non perché il tema era un altro. C'era solo un de-profundis per l'Ulivo, per il centrosinistra (mondiale, si noti bene) e per tutto quello che non si identifica nel movimento dei no-global. Giordano ci fa sapere che Rifondazione non si scioglierà mai nel movimento. Ne prendo atto, ma leggendo Bertinotti l'impressione era un'altra. Tutto qui.

Bruno Miserendino

Gli appunti e le loro insidie

Luciano Canfora, Università di Bari

Caro Direttore, la modesta trovata della signora Palieri di invocare «appunti» non par degna di un giornale del livello cui la rivista Unità aspira. E son certo che tu ne sia ben consapevole. Voglio

senz'altro credere all'esistenza degli «appunti». Come ben sai, però, l'«appunto» non è altro che la sintesi soggettiva fatta dall'intervistatore con le parole del suo lessico! In vita mia ho scritto più di un libro e qualche articolo. Non ho mai adoperato la parola «capitalista» (che trovo vaga e generica), e soprattutto detesto i termini cui si fa ricorso per pigrizia gergale. Dunque, il conio della signora Palieri è riuscito in questo caso maldestro. Ancor meno mi accade di tacciare chiacchiera di «imbrogliore» (men che meno uno le cui vicende processuali sono ancora sub iudice...). Questo chiarimento ti dovevo, e lo dovevo ai tuoi lettori. So bene che, in omaggio alla trasparenza, potrai pensare preferibile non pubblicare questa lettera. L'episodio resta per me sintomatico e istruttivo, e degno di ulteriori chiose. Molti cordiali saluti

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»